

L'India e la questione rohingya: i problemi di una minoranza che vorrebbe integrarsi in Kashmir

Il 2016 si è chiuso con una lettera aperta firmata da undici premi Nobel per la Pace che hanno accusato apertamente la “collega” Aung San Suu Kyi, oggi leader del Myanmar, di aver chiuso gli occhi di fronte alla pulizia etnica che l'esercito del suo paese sta portando avanti contro la minoranza islamica rohingya.

I rohingya sono un gruppo etnico di religione islamica fuggito dal Bangladesh decenni fa e che non è mai stato accolto né riconosciuto in Myanmar, dove è rimasto confinato nello stato occidentale del Rakhine. In Myanmar si sarebbero concentrati negli anni circa un milione di rohingya.

Secondo le stime degli esperti delle Nazioni Unite, in pochi mesi almeno 50mila avrebbero abbandonato il paese per sottrarsi all'attacco delle forze dell'ordine birmane e circa un centinaio di persone sarebbero invece rimaste uccise negli attacchi dei militari. Ufficialmente, il governo sta difendendo l'operato dei suoi soldati, giustificando i raid nei villaggi come operazioni di sicurezza volte a scovare i gruppi estremisti che vi si nascondono. Eppure, all'inizio di gennaio, ha fatto molto discutere il contenuto di un video, fatto circolare da un blogger birmano, che riprende un gruppo di soldati che prende a bastonate dei ragazzi nel villaggio di Kotankauk. L'attacco risalirebbe al 5 novembre e la diffusione del video ha costretto il governo ad aprire un'indagine.

Il problema terrorismo in Myanmar esiste e preoccupa da tempo anche gli stati confinanti.

La Rohingya Solidarity Organisation (RSO) è una nota organizzazione terroristica fondata nel 1982 e molto interessata a rafforzare i legami con gruppi radicali pakistani e bengalesi nel tentativo di creare una nuova rete terroristica interregionale per “rilanciare la Jihad dal Bangladesh fino a Baghdad”. Qualora dovessero riuscirci, è evidente come la sicurezza dell'intera regione dell'Asia del Sud sarebbe messa a rischio.

La questione dei rohingya, quindi, non si riduce all'annientamento di un gruppo radicale che porta il loro nome, ma va inquadrata in un contesto più ampio. Sulla base delle ricostruzioni fornite dai media, la crisi attuale sarebbe scoppiata a seguito di un incidente verificatosi il 9 ottobre, in cui avrebbero perso la vita numerosi poliziotti birmani. Il primo attacco è stato messo a segno in un posto di blocco alla frontiera con il Bangladesh, dove sono rimasti uccisi sei agenti e otto terroristi. In un secondo attacco alla stazione di polizia del villaggio di Kyeedangauk, ha perso la vita un altro agente, mentre altri due poliziotti e sette militanti sono morti in uno scontro a fuoco nella città di Buthidaung.

L'esercito del Myanmar ha attribuito la responsabilità di questi attacchi simultanei alla RSO e, come ipotizzato dalla stampa internazionale, avrebbe sfruttato questi attentati come “scusa” per colpire la minoranza islamica, già perseguitata per decenni, con nuovi stupri ed esecuzioni sommarie. Confermare questa ricostruzione dei fatti è molto difficile: giornalisti e operatori umanitari sono stati banditi dalle aree di guerra e, ad oggi, nessuno dei tre attacchi è stato ufficialmente rivendicato dall'RSO. Al contrario, le immagini satellitari mostrano centinaia di abitazioni date alle fiamme e migliaia di rifugiati che si stanno lentamente spostando verso il Bangladesh. Ci sono più di un milione di rohingya in Myanmar, arrivati dal Bangladesh negli anni '70. L'esercito li ha sempre considerati terroristi da rimpatriare e non ha mai riconosciuto loro alcun diritto. Nel 2012, dopo lo stupro di una ragazza buddista, la cui responsabilità venne attribuita a tre ragazzi rohingya, si verificarono una serie di scontri tra la comunità locale buddista e quella islamica. L'improvvisa escalation di violenza costrinse il governo a dichiarare lo stato di emergenza.

Da allora, oltre 120mila islamici sono confinati in campi profughi per “motivi di sicurezza” e con ancora meno diritti dei rohingya rimasti “liberi” nello stato del Rakhine.

Oggi, le stime ufficiali parlano di circa cento rohingya e venti soldati governativi deceduti, tra ottobre e dicembre, e la propaganda ufficiale conferma che i militari si stanno muovendo di villaggio in villaggio per “ripulire” il paese dai ribelli. Essendo inaccessibili le aree dove opera l'esercito, non è possibile valutare l'impatto effettivo di queste attività che potrebbero creare ulteriori disordini ma la preoccupazione più grave riguarda l'esodo di massa che potrebbe creare nuovi spazi per infiltrazioni di elementi radicali nella regione alzando al contempo l'allerta terrorismo.

L'accanimento della stampa contro la presunta “indifferenza” di Aung San Suu Kyi paradossalmente contribuisce a chiudere gli spazi per una gestione efficace del problema. Fino ad oggi, la leader birmana si è limitata a confermare che l'esercito si sta muovendo nel Rakhine rispettando la legge e anche Kofi Annan, nominato da Aung San Suu Kyi lo scorso agosto Commissario straordinario per la gestione del problema rohingya, ha ribadito che parlare apertamente di “genocidio” sia pericoloso, oltre che esagerato. Aung San Suu Kyi ha anche utilizzato la stampa per esortare la comunità internazionale a concedere “fiducia e tempo” alla leadership birmana perché immaginare di risolvere l'attuale crisi in tempi rapidi sarebbe irrealistico, se non addirittura controproducente.

Quando la Lega nazionale per la democrazia (Lnd) ha stravinto le elezioni nel 2015 e Aung San Suu Kyi, dopo aver speso oltre dieci anni agli arresti domiciliari, è diventata il leader del paese (pur non essendone formalmente il presidente perché vietato dalla Costituzione), le aspettative per una “transizione democratica” o quanto meno per l'apertura di una nuova era “di libertà e opportunità” erano altissime. Rapiti dall'entusiasmo generato dalla presunta svolta liberale del Myanmar, molti osservatori internazionali non hanno dato abbastanza peso al fatto che la Costituzione garantisce all'esercito un numero di seggi in Parlamento sufficiente a impedire la modifica del testo che ne protegge i privilegi o al fatto che i militari hanno mantenuto il controllo sul Consiglio nazionale della difesa e della sicurezza, un organo che li autorizza, in caso di “emergenza”, a sospendere il governo.

India e Cina, nazioni che confinano con il Myanmar e che hanno a cuore la sua stabilità, non foss'altro per evitare di vedere compromessi i propri interessi nazionali in Asia del Sud, sono consapevoli della precarietà del governo di Aung San Suu Kyi e delle sue difficoltà a calcare la mano su determinate questioni e hanno scelto di trattare l'attuale crisi evitando confronti polemici.

Secondo la stampa indiana, le aspettative nei confronti di Aung San Suu Kyi sono sempre state esagerate e, si scontrano con una realtà complicata. Per certi versi, sulla carta, la soluzione migliore potrebbe apparire quella di aprire le frontiere del Bangladesh e permettere ai Rohingya di trovare rifugio nel loro paese di origine (benché così facendo si rischierebbe di dare il via libera ai militari per completare la pulizia etnica, uccidendo chiunque non riesca a raggiungere il confine) d'altro canto, così facendo, si sradicherebbero nuovamente famiglie che, in fin dei conti, vivono in Myanmar dagli anni '70¹. Altro aspetto da non sottovalutare è che la popolazione birmana, in maggioranza buddista, non guarda ai rohingya con simpatia e questo lega doppiamente le mani di Aung San Suu Kyi. La stabilità del suo governo dipende dai militari e la popolazione non le perdonerebbe mai la scelta di mettere a rischio la transizione per favorire i diritti di una minoranza considerata pericolosa e ostile.

¹ Da notare come uno dei Direttori Generali del Ministero degli Esteri birmano, Kyaw Zaya, abbia recentemente dichiarato alla stampa di essere a conoscenza del fatto che almeno 2,415 “cittadini birmani” si troverebbero al momento in territorio bengalese, invitandoli a fare ritorno in patria. Una dichiarazione particolarmente equivoca visto che fa riferimento a un gruppo cui la cittadinanza birmana non è mai stata riconosciuta.

Nel frattempo la situazione si sta complicando da tre punti di vista diversi:

- 1) Gli abusi contro i rohingya mantengono alta l'attenzione della stampa internazionale nella regione (secondo la stampa indiana, ad esempio, a fine novembre Dacca avrebbe rispedito in Myanmar 150 rohingya. Alcuni di loro sarebbero poi scappati di nuovo in Bangladesh dove hanno denunciato come la maggior parte dei compagni di viaggio fosse rimasta uccisa in un agguato dell'esercito), rendendo più problematico il raggiungimento di un compromesso a livello nazionale;
- 2) India e Cina hanno paura che si creino tensioni, lungo il confine (Cina) o in Bangladesh (India). In particolare in Bangladesh, il governo, già costretto a cimentarsi con l'emergenza delle infiltrazioni di elementi di ISIS, potrebbe essere messo sotto scacco da radicali attivi su più fronti, costringendo l'India ad intervenire.
- 3) Sia India sia la Cina hanno interessi economici importanti in Myanmar e vorrebbero evitare che un eccessivo attivismo nella questione rohingya sia percepito come interferenza diretta sulle questioni nazionali dall'esercito birmano, inducendo quest'ultimo ad annullare, come del resto è già successo in passato, contratti di collaborazione milionari.

L'India è sempre stata molto attenta alla questione dei rohingya e, negli ultimi anni, ha iniziato a monitorare l'area del Rakhine con attenzione per due motivi: capire il peso dell'RSO nella regione, visto che, per quanto alcuni analisti indipendenti considerino il movimento ormai defunto, l'intelligence indiana ritiene che il gruppo si sia recentemente riattivato grazie alle infiltrazioni dal territorio bengalese di elementi radicali dello Stato Islamico e, come seconda ragione, la crescita esponenziale del numero di rifugiati interessati a costruirsi una nuova vita in India.

Stime attendibili confermerebbero la presenza di circa 36mila rohingya in India, concentrati, oltre che nella capitale, in sei stati: Uttar Pradesh, Bengala Occidentale, Andhra Pradesh, Kerala, Assam e Jammu-Kashmir. Avere numeri precisi sul numero di rohingya stabilizzatisi in India è molto difficile per almeno due ragioni.

- 1) Le ondate di emigrazione sono state tante. La prima è immediatamente successiva al 1982, vale a dire l'anno in cui la giunta militare del Myanmar ha approvato una nuova legge sulla cittadinanza con cui ha definitivamente escluso la possibilità per questa minoranza di ottenere la cittadinanza birmana. In questo modo, il governo ha ufficialmente negato a oltre un milione di persone il diritto di scuole e ospedali nel paese, di trovare lavoro, di vedere riconosciuto un matrimonio e di ottenere certificati di nascita e di morte, inducendole di fatto a fuggire. La seconda, invece, è avvenuta dopo gli scontri del 2012, quando un numero imprecisato di persone è scappato in Thailandia, in Bangladesh e in India.
- 2) Il secondo motivo per cui è difficile calcolare quanti rohingya risiedono oggi nel Subcontinente è legato alla insolita normativa che, in India, regola l'asilo politico. Considerata una sorta di paradiso in una regione particolarmente instabile, l'India è da decenni il rifugio preferito per chi sceglie di scappare dallo Sri Lanka, dal Bhutan, dall'Afghanistan, dalla Cina e dal Myanmar. Visti i numeri dei potenziali richiedenti asilo, New Delhi si è per anni rifiutata di approvare una normativa specifica per regolamentare status e diritti dei rifugiati nel paese, prendendo invece decisioni ad hoc estremamente discrezionali sui vari gruppi. Nel caso specifico, se ai tamil dello Sri Lanka e ai tibetani è stata concessa, in generale, una maggiore protezione, lo stesso non si può dire per i rohingya, forse anche perché islamici e, quindi, percepiti come potenziali fonti d'instabilità interna. Al momento, infatti, sarebbero solo 9mila i rohingya cui l'India ha riconosciuto ufficialmente lo status di rifugiato. Tutti gli altri, o hanno ricevuto una carta d'identità dai funzionari dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che tuttavia non garantisce loro alcun diritto legale nel paese che li ospita, o sono considerati immigrati irregolari.

New Delhi è molto restia ad approvare una normativa “generosa” nei confronti dei rifugiati non solo perché teme di esserne invasa ma, soprattutto, perché la maggior parte dei cittadini interessata a cercare rifugio in India proviene da paesi con cui New Delhi non ha certo un rapporto di cooperazione. Tuttavia, la maggior parte dei funzionari che lavorano a diretto contatto con i rifugiati è convinta che l’ambiguità del loro status legale li porti ad essere più vulnerabili alla propaganda dei militanti estremisti. Ed è questa la ragione per cui, oggi, New Delhi farebbe bene ad approfittare di questa nuova crisi in Myanmar per cambiare atteggiamento, quanto meno nei confronti dei rohingya.

Non è certo un caso che, una volta esclusa l’area della capitale, la maggior parte dei rohingya si sia concentrata nel Kashmir. In fuga dal Myanmar, questa minoranza, cui è stato negato ogni diritto per motivi di religione, è stata ben accolta nell’unico stato indiano a maggioranza islamica. Tanti di loro hanno trovato un posto decoroso in cui vivere, un lavoro, degli amici e hanno potuto appoggiarsi alle strutture sanitarie e scolastiche gestite dalle numerose Organizzazioni non governative che operano nell’area. Questo tipo d’integrazione è però molto problematica da almeno due punti di vista. Quello dei numeri, perché è evidente che, in virtù della crisi scoppiata ad ottobre, gli esuli rohingya siano oggi più interessati a trasferirsi in Kashmir dove la loro presenza, sia per motivi di equilibrio tra popolazione hindu e musulmana, sia per un problema di carico eccessivo su una regione non particolarmente ricca e sviluppata, potrebbe presto diventare impossibile da gestire.

Ancora, il problema di una migrazione di massa, soprattutto se clandestina e incontrollata, potrebbe aprire nuovi spazi alle infiltrazioni di militanti estremisti in un’area già problematica.

Come se non bastasse, la creazione di una rete preferenziale attraverso l’India in grado di mettere in comunicazione gli estremisti basati in Myanmar, Bangladesh, Pakistan e Kashmir potrebbe aiutarli a realizzare il sogno di “rilanciare la Jihad dal Bangladesh fino a Baghdad”.

Per scongiurare questo pericolo, New Delhi deve necessariamente iniziare a muoversi in tre direzioni. Negoziare con il Myanmar per tentare di trovare un modo per risolvere la crisi, pur consapevole dell’enorme difficoltà di trovare un compromesso accettabile in un contesto così delicato e instabile. Aumentare il livello di allerta sui confini con il Bangladesh e rilanciare la collaborazione bilaterale con Dacca sul fronte dell’anti-terrorismo. Infine, monitorare il flusso di migranti rohingya che arrivano sul territorio indiano (nel tentativo di dirottarli verso stati meno problematici del Kashmir) e, contemporaneamente, di evitare una nuova escalation di tensioni nelle vallate del Nord.